

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 10 - Palermo 12 dicembre 2007



Il regno dei falsari è in Sicilia



La strage del lavoro a Torino

Vito Lo Monaco

Il grave infortunio alla ThyssenKrupp di Torino irrompe sulla scena mediatica italiana ed europea cancellando luoghi comuni, quale quello della scomparsa della questione operaia nella società postindustriale e postfordista dell'occidente.

Si riscopre l'insicurezza dei luoghi di lavoro, il supersfruttamento operaio con orari prolungati per accrescere la misera busta paga insufficiente per mandare avanti la famiglia.

Si riscopre anche che ci sono nell'opulento occidente luoghi di lavoro chiamati fabbriche che imitano i supersfruttamenti dell'area industriale delocalizzate nell'estremo oriente e nel sud del mondo. Ritornano in mente questioni come sfruttamento e alienazione, di marxiana memoria, ormai estranee alle analisi dei politologi contemporanei, impegnati più a scoprire tra le aggettivazioni usate dai politici la fenomenologia della politica che tra i fenomeni sociali reali.

Una Politica senza più Principe e principi, proiettata dall'empiria delle scelte a costruire pseudo governance della complessa società moderna la quale si riempie di nuove alienazioni e di precari in cerca di identità, mentre i processi produttivi e culturali sono dettati dai poteri globalizzati che non rispondono ai governi nazionali ai quali rimane tutt'al più il controllo dei furbetti di turno.

Il linguaggio della politica sembra lontano mille miglia dalle torce umane di Torino perché il lavoro, dagli anni '90 a oggi, durante la lunga crisi della Repubblica, è stato relegato in un'area isolata.

Per isolare il lavoro si è attaccato il potere sindacale e ogni rivendicazione del lavoro è stata tacciata di corporativismo.

Da parte sua il sindacato è apparso sulla difensiva, accusato ogni giorno di conservatorismo sociale da destra e anche da sinistra, costretto a battersi quotidianamente contro l'irrelevanza, la nuova marginalità e l'invisibilità del lavoro.

La classe operaia non è più la classe destinata a cambiare il mondo. Gli operai, da protagonisti a semplici comparse, preannunciano un'accumulazione di rabbia sociale che può esplodere nella socie-

tà italiana, non sappiamo con quali ricadute politiche.

Dall'emozione suscitata dai fatti alla Khyssen, dalle migliaia di infortuni sul lavoro.

3500 il mese) va rilanciato un processo di riforma.

Il Governo da parte sua ha deciso di accelerare l'attuazione della legge delega varata l'estate scorsa (l. 123 del 1.8.07) e di incrementare i controlli sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, perché modernizzazione del sistema produttivo e flessibilità del lavoro non possono significare meno diritti e sicurezza.

Riemerge il conflitto tra capitale e lavoro che va affrontato non negato, sciogliendo i seguenti nodi: esiste, nel nostro paese, un problema di produttività del lavoro -si lavora meno perché ci sono meno posti di lavoro-; in Italia, rispetto alla media europea, il tasso

di attività è inferiore di 10 punti, la produttività per singolo lavoratore è inferiore di 2 punti (dieci anni fa era superiore di 12 punti), gli stipendi e i salari sono mediamente inferiori del 10/15%.

Il sistema produttivo italiano è in declino ,occupa meno persone ,è poco competitivo e assicura stipendi troppo bassi.

Perché tutto ciò?

Il settore trainante è l'alta tecnologia dove si possono pagare stipendi più alti. L'Italia è l'unico paese ricco che non ha una specializzazione produttiva nell'alta tecnologia .

Occorre modificare la specializzazione

produttiva e per farlo bisogna investire nella ricerca scientifica facendone la questione centrale delle discussioni e decisioni politiche del Governo , del Parlamento ,delle forze sociali del lavoro e dell' impresa .

Altro che chiacchiericcio su schieramenti e alleanze , su personalismi e populismi vari .

Dunque innovazione di processo e di prodotto e per farlo occorrono riforme: per la scuola e l'università - per rendere efficiente la pubblica amministrazione - per modernizzare le infrastrutture materiali e immateriali del paese - per liberalizzare il mercato dei beni e dei servizi - per accrescere salari e stipendi.

La morte ci ha fatto scoprire che nell'opulento occidente ci sono luoghi di lavoro chiamati fabbriche che imitano i supersfruttamenti dell'area industriale delocalizzate nell'estremo oriente e nel Sud del mondo

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 10 - Palermo 12 dicembre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

Redazione: via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli di: Mimma Calabrò, Roberto Croce, Paolo De Castro, Antonio Di Giovanni, Franco Garufi, Silvia Iacono, Francesco La Licata, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Salvo Ricco, Leandro Salvia, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

Il mercato dei falsi cresce in Sicilia Palermo centro della distribuzione

Federica Macagnone

L'ultimo sequestro è di pochi giorni fa: diecimila orologi copie delle firme più prestigiose del mercato svizzero, mille penne Montblanc e settemila accendini griffati sono stati scoperti dalla guardia di finanza di Catania nell'ambito di un'operazione contro la falsificazione di marchi a Catania. Le copie dei prodotti, del valore di mercato di tre milioni di euro, sono state trovate da militari delle Fiamme gialle in un Tir che era all'interno di un deposito in uso a un cinese, che è stato denunciato per contrabbando aggravato, ricettazione e introduzione sul mercato di prodotti con marchi contraffatti.

Ma i sia pur numerosi sequestri messi in atto dalla certosina attività investigativa delle forze di polizia non serve molto. Il mercato del falso è prospero e non conosce ribassi. In Italia, il giro d'affari complessivo dei prodotti contraffatti è di oltre 7 miliardi di euro, secondo le stime di Confcommercio. Chi acquista lo fa per gioco o semplicemente per appagare il desiderio di possedere un articolo che, «originale», diventerebbe inaccessibile per il portafoglio. All'occhio del passante distratto, questi oggetti appaiono identici ai prodotti di lusso delle boutique di tutto il mondo. Eppure basta osservarli con maggiore attenzione per accorgersi che differiscono nei particolari, nei loghi, nei tessuti e nella qualità. A volte sono dei "cloni" e anche l'occhio del compratore esperto può essere ingannato. Malgrado ciò, il costo non tradisce, e se si spera di acquistare l'oggetto del desiderio su internet "scontato" del 50% il dubbio che sia un falso è più che fondato: sono contraffatti e in quanto tali illegali.

I sequestri della Guardia di Finanza sul territorio nazionale descrivono un trend in continuo rialzo. Nel 2006 i beni contraffatti requisiti sono stati 90.238.192. Il Belpaese risulta il primo produttore a livello europeo e il terzo a livello mondiale. «Il capoluogo siciliano è un punto di distribuzione della vendita al minuto - dichiara il comandante della Gdf Francesco Carofiglio - Non abbiamo scovato nessuna attività produttiva, ma non possiamo escludere che ci siano dei luoghi in cui arriva il semilavorato». Nel 2006 le Fiamme Gialle hanno sequestrato in Sicilia 263.936 articoli riprodotti illecitamente e 61.230 beni sottoposti al diritto d'autore. Sul podio del "tarocco" troviamo i giocattoli con il 54% di marchi contraffatti seguiti dall'abbigliamento (14%), dall'11% dei biglietti falsi per spettacoli.

Nel 2007, da gennaio a ottobre, sono stati sottoposti a sequestro 91.541 pezzi nel settore dei marchi contraffatti e del diritto d'autore, ma sono i giocattoli che continuano a detenere il triste primato.

Tuttavia, come sottolinea il comandante Carofiglio «Dobbiamo sfatare il mito dei prodotti contraffatti reperibili solo sulle bancarelle e venduti da soggetti di etnia differente dalla nostra. Sono stati effettuati sequestri in alcuni esercizi commerciali in centro città. Il fenomeno è in percentuale minore, ma non deve essere sottovalutato».

Le rotte della contraffazione hanno molteplici punti nevralgici nei quali vengono smistati i prodotti per la vendita al dettaglio.



Tra le città italiane coinvolte ci sono Napoli, Prato e Gioia Tauro dove spesso approdano le navi porta container dall'estremo oriente. Nel mercato delle imitazioni le merci di tipologia medio bassa giungono in Italia da paesi quali la Cina, l'India, l'Indonesia, la Thailandia, il Vietnam e la Corea. Per i prodotti di fascia alta sono coinvolti, nella fase di rifinitura del prodotto, i paesi industrializzati che hanno strutture e macchinari in grado di lavorarlo. Ma una nuova rotta sembra delinearsi nel prossimo futuro. «I cinesi sembra stiano per porre le basi di un grosso centro di distribuzione a Zarzis le Port in Tunisia. Questo è un ulteriore passo verso l'Italia e l'Europa» spiega il comandante Carofiglio. L'obiettivo della Guardia di Finanza è di opporsi al mercato della contraffazione «dalla produzione all'ingresso nel paese della merce». Inoltre occorre «sensibilizzare il cittadino al problema».

I falsi abbracciano anche il settore alimentare e giungono sulle tavole di tutto il mondo. Un affare da 50 miliardi di euro, rende noto la Coldiretti, che a Cernobbio ha il suo mercato del "tarocco" alimentare. «All'estero - ha detto Sergio Marini, presidente di Coldiretti - è falso un prodotto alimentare su quattro». Ciò significa che le esportazioni di prodotti agroalimentari "made in Italy" potrebbe quadruplicare se la contraffazione internazionale venisse arginata.

«E' un danno economico e d'immagine - spiega Alfredo Mulè, presidente di Coldiretti Sicilia - sono a rischio i prodotti trasformati e la frutta fresca». Gli agrumi sono stati più volte coinvolti nel vortice della contraffazione. «Erano spacciati come siciliani e invece erano importati dalla Nuova Zelanda - aggiunge Mulè - inoltre erano trattati con conservanti tossici vietati nell'Ue».

Contraffatti anche i medicinali Mercati dominati da Cina e India



Ingredienti per farmaci illegali venduti tranquillamente sui mercati di tutto il mondo. Il problema è stato messo sotto i riflettori alla più grande fiera del settore svoltasi a Milano, dove aziende farmaceutiche cinesi, già indagate per contraffazione, esibivano i loro prodotti. Su oltre 500 espositori, ben 82 aziende sono risultate del tutto sconosciute, eppure in affari con il mondo occidentale. «In Europa attualmente non ci sono controlli e chiunque può vendere principi attivi di industrie non certificate - afferma Gian Mario Baccalini, presidente di Aschimfarma - il 75% dei farmaci generici che girano in Europa sono prodotti con principi attivi provenienti da Cina e India». L'Italia, però, sembra tutelata dal problema grazie a regole stringenti e controlli accurati.

«Non abbiamo scovato medicinali contraffatti che circolano nella regolare rete commerciale - dichiara Domenico Di Giorgio, coordinatore delle attività anticontraffazione dell'agenzia italiana del farmaco (Aifa) - tuttavia non si può escludere la presenza di farmaci "sottobanco"».

I prodotti venduti nelle farmacie on-line spesso non sono posti ai controlli adeguati. Secondo alcuni dati del Who (World health organization, anche nota come organizzazione mondiale della sanità), i prodotti delle farmacie in rete acquistano nei paesi asiatici per poi rivendere in Europa.

«Non abbiamo riscontrato la presenza di farmacie on-line con sede in Italia, ma il problema della rete internet è la de-localizzazione e quindi la difficile collocazione nel territorio».

L'Aifa effettua controlli nel paese ogni due anni sui prodotti finiti e ogni tre sulle materie prime. Medicinali non a norma possono avere un principio attivo differente da quello dichiarato. L'assunzione di un farmaco contraffatto può causare dei gravi effetti collaterali e una mancanza di effetto terapeutico.

Il 10% dei medicinali che si vendono nel mondo sono falsi, dato che aumenta al 20% se i prodotti vengono commercializzati nei paesi poveri e in sviluppo, dove è possibile trovare medicinali falsi anche per malattie quali la malaria o il cancro: è uno dei risultati resi noti durante la 'Conferenza internazionale sulla lotta contro la falsificazione e pirateria in corso a Buenos Aires.

«Se questa tendenza proseguirà, nel 2010 il valore totale dei farmaci falsi venduti nel mondo potrebbe arrivare ai 75 miliardi di dollari all'anno», ha sottolineato nel suo intervento Josè Luis Castro, rappresentante argentino presso l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

«Per molti prodotti non c'è alcuna garanzia sulla loro sicurezza», ha aggiunto Castro, rilevando che nei paesi in sviluppo è particolarmente preoccupante il fenomeno della vendita di prodotti falsi quali «antibiotici, ormoni e antisteroidi».

Il fatto più grave è che nei paesi poveri dell'America Latina o dell'Africa «vengono venduti prodotti falsi per malattie quali la malaria, la tubercolosi, l'Aids e il cancro», ha proseguito Castro, rilevando che quello della lotta alla pirateria è ormai una delle priorità dell'Oms.

Non sono infatti rari i casi - ha aggiunto Castro - in cui vengono violate «anche le più elementari norme della sicurezza sanitaria e della protezione dei consumatori».

Fra gli altri intervenuti, il direttore dell'Ufficio doganale del Brasile, Clecy Busato Lionco: «la pirateria sta generando un 'business' ogni giorno più redditizio che spesso - ha precisato - s'intreccia con altri affari vincolati al crimine organizzato, quali il traffico delle armi, il lavaggio del denaro sporco e il terrorismo, delitti che fanno parte della stessa catena di commercializzazione».

Giocattoli belli e a costi bassi Ma dannosi per la salute dei bimbi

Meglio un regalo in meno, ma sicuro, che una sorpresa in più e potenzialmente pericolosa. A lanciare il monito sono il Ministero della salute, le associazioni dei consumatori e la Guardia di Finanza, che provano a mettere in guardia i consumatori dai beni contraffatti, in un mercato che abbraccia diversi settori merceologici.

Il mondo dei giocattoli

Chissà quanti giocattoli "falsi" saranno sotto l'albero di Natale quest'anno. Alcuni comprati consapevolmente, altri inconsiamente. In Italia ad effettuare i controlli sui prodotti potenzialmente pericolosi è l'Istituto superiore di sanità. «Minore è la fascia d'età ai quali sono rivolti, maggiori sono i controlli» sottolinea la dottoressa Rosaria Milana, direttore del reparto dell'Iss che si occupa della sicurezza dei giocattoli. I bimbi inconsapevoli di avere tra le mani un oggetto non a norma vanno incontro a tre rischi. C'è quello meccanico che può provocare il soffocamento dovuto a piccoli componenti staccabili. Poi c'è il rischio chimico che riguarda la composizione del giocattolo: un prodotto non a norma può contenere sostanze pericolose, ad esempio gli ftalati, ammorbidenti della plastica vietati nell'Ue poiché hanno un alto potenziale di trasferimento alla saliva. Nei test per verificare l'integrità dell'oggetto si controlla la possibile presenza di metalli pesanti o di sostanze volatili che possono essere inalate. Inoltre viene valutato il rischio fisico, ovvero la difficile infiammabilità del giocattolo in esame.

«Se il prodotto non supera i nostri controlli viene ritirato dal mercato» aggiunge la dottoressa Milana.

Come evitare i rischi

Per i consumatori esistono 4 semplici accorgimenti per verificare

che il prodotto sia a norma: deve essere apposto il marchio CE; deve essere indicato il fabbricante e il nome del paese dal quale viene importato; deve essere segnalata la fascia d'età al quale il giocattolo è destinato e devono essere presenti le istruzioni in italiano.

Allarme abbigliamento

Quando si parla di maglieria e vestiti in agguato c'è la presenza di sostanze chimiche dannose. Il problema maggiore riguarda i coloranti adoperati. L'unione europea vieta, ad esempio, l'uso di coloranti azoici che possono rilasciare ammine aromatiche, classificate come sostanze cancerogene. Il rischio è che queste sostanze vengano assorbite attraverso la pelle. Nelle scarpe che presentano fibbie in metallo viene controllata la presenza di nickel, una sostanza sensibilizzante perché può provocare «dermatiti da contatto».

Gli oggetti segnalati all'Iss come non regolari vengono sottoposti a uno screening: attraverso meccanismi di estrazione si ricava l'eluato (l'estratto) sul quale vengono effettuati i controlli.

Nel settore dell'abbigliamento camicie, scarpe e indumenti intimi sembrano essere i prodotti maggiormente coinvolti nel mondo della contraffazione «Sono soprattutto i prodotti provenienti dal sud-est asiatico a contenere sostanze chimiche non idonee - dichiara il dottore Roberto Binetti dell'istituto superiore della sanità - è sempre necessario verificare la provenienza degli articoli».

Come arginare il problema

Il nuovo regolamento Reach dell'UE prevede delle novità nell'ambito dei prodotti finiti: se un prodotto contiene sostanze dannose, la presenza deve essere notificata all'agenzia europea delle sostanze chimiche istituita a Helsinki. Il progetto non sarà attivato prima del 2011.

LA CONTRAFFAZIONE DEI MARCHI nel 2006* - Palermo e provincia

OGGETTO:	SEQUESTRI	% DI INCIDENZA
GIOCATTOLI	143.857	54,50450109
ABBIGLIAMENTO MODA	36.493	13,82645793
BIGLIETTI PER CONCERTI	28.592	10,83292919
LIBRI	22.698	8,599812076
OGGETTI IN PLASTICA	6.450	2,443774248
ACCESSORI MODA	12.847	4,867467871
OCCHIALI E SIMILI	5.258	1,992149612
CONTENITORI	2.804	1,062378758
OROLOGI	2.105	0,797541828
SAPONI (al kg)	1.840	0,6971387
ALTRI	992	0,375848691
TOTALE	263.936	100

* fonte: dati della Guardia di Finanza

In Sicilia c'erano grandi falsari già nel II millennio avanti Cristo

Maria Tuzzo



La contraffazione, i falsi di griffe e marchi di prestigio, non sono una cattiva abitudine che nasce ai nostri giorni. Perché ad imitare e copiare la creatività di artigiani top erano anche i lavoratori delle botteghe vissuti nel II millennio avanti Cristo. A riferirlo sono un team di archeologi del Consiglio nazionale delle Ricerche che spiegano come vasi con versatoi e vasi aperti biancati ritrovati nella necropoli di Thapsos, vicino Siracusa, rivelano chiaramente l'imitazione delle botteghe locali di modelli ceramici egei allora molto prestigiosi. Raccontando però anche di un importante collegamento tra le due antichissime culture e di un'evoluzione di civiltà locale testimoniata proprio da questa 'pirateria preistorica. Nella Sicilia dell'età del bronzo, le mense dei gruppi sociali dominanti venivano anche imbandite alla 'micenea, con vasellame d'importazione, pregevole e costoso. Ma non sempre andava così. A volte sulle tavole arrivava, anche in quel tempo, vasellame taroccato e di imitazione. La scoperta arriva dai manufatti di Thapsos, per lo più rinvenuti nel secolo scorso, ma adesso sottoposti a nuovi esami da parte dei esperti ricercatori. Questi vasellami, infatti, sono stati oggetto di nuovi studi che hanno così gettato luce sull'interazione esistente tra Grecia e Sicilia nella seconda metà del II millennio a.C. E su come la contraffazione esiste fin da quei lontanissimi secoli.

«Soggetta alle mode, e generalmente prodotta in larghe quantità perché facile da realizzare, la ceramica è uno degli strumenti principali di conoscenza del mondo antico, e costituisce anche uno degli ambiti che meglio si presta allo studio delle dinamiche di interazione e trasmissione culturale» afferma Anna Lucia D'Agata dell'Istituto di studi sulle civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente (Icvo) del Cnr. Così i due manufatti da Thapsos rappresentano reperti 'guida per ricostruire i rapporti di scambio tra le due aree del Mediterraneo.

L'isola del resto custodisce un ricco repertorio di ceramica micenea che testimonia la massiccia diffusione di questa produzione nella seconda metà del II millennio a.C. Partendo dall'area egea, essa si

diffuse in tutto il Mediterraneo verso est e verso ovest, facendo anche concorrenza a quella locale. La risposta delle botteghe siciliane che servivano Thapsos fu la realizzazione di vasellame che ricalcava tipologie originarie 'straniere. Ma in questo caso le differenze si notavano. «Fatta a mano, di colore grigio e decorata con incisioni quella siciliana, plasmata al tornio, acroma o dipinta quella egea, che rappresentava a suo tempo la suppellettile da mensa più ambita in tutto il Mediterraneo» sottolinea D'Agata. A quest'ultima classe appartengono il versatoio, simile a una teiera, e il vaso biancato di Thapsos.

La 'teiera, destinata probabilmente a contenere alcolici, testimonia la diffusione, presso i gruppi sociali dominanti, di un nuovo tipo di bevanda, mentre la coppa biancata dimostra l'adozione da parte dei locali di imitazioni delle ambite suppellettili da tavola di manifattura egea. «In entrambi i casi -dice ancora D'Agata- l'analisi stilistica rivela che il contatto tra le due culture non si è limitato a un semplice scambio commerciale, ma ha avuto influenze anche sullo stile di vita dei gruppi dirigenti delle comunità siciliane, tramite l'adozione di comportamenti sociali distintivi». «Tant'è -conclude la studiosa del Cnr- che la tipologia della 'teiera si ritrova in Macedonia, a conferma della condivisione da parte di gruppi egemoni del Mediterraneo, nel II millennio a.C., delle stesse abitudini elitarie». Insomma, teiere e vasi parlano di storie e abitudini lontane nelle epoche, contraffazione compresa.

Una vera e propria forma di 'imitazione di artigianati ritenuti di maggior prestigio che contraddistingue uno dei siti archeologici più affascinanti d'Italia. E importante testimonianza della preistoria delle nostre terre. Ancora prima della colonizzazione greca, infatti la Sicilia sud-orientale era abitata, sia sulle piane costiere sia sulle impervie montagne, da diverse popolazioni, come testimoniano gli imponenti resti archeologici tuttora visibili e la vasta necropoli di grotte artificiali di Panatolica.

Ma i primi insediamenti umani in quell'area potrebbero risalire, secondo gli studiosi, a 70.000 anni fa, con alcuni insediamenti dell'Homo Sapiens e forse, prima, dell'Homo di Neanderthal. Tracce di vita umana, a partire dall'era paleolitica superiore, intorno a 18.000 anni prima di Cristo, infatti, sono state rinvenute a Siracusa e negli immediati dintorni. I primi abitanti dell'isola sembrano essere stati i Sicani, di origine ligure-iberica.

Gli studiosi sono d'accordo nel distinguere due fasi della civiltà siciliana: la prima caratterizzata dall'uso di oggetti di selce, ossidiana, ceramica dipinta e, raramente, di oggetti di rame. Alla seconda fase corrisponde, invece e fondamentalmente, un intensificarsi dei rapporti e delle comunicazioni tra le popolazioni locali e le genti del Mediterraneo Orientale.

E a testimoniare questo passaggio cruciale per l'evoluzione culturale e sociale di quelle antiche genti sono stati proprio oggetti in bronzo e vasellame copiati e imitazione da quelli greco-cretesi e micenei.

Spopola il dvd taroccato di Riina Un doppio affare per la mafia

Francesco La Licata



Della mafia non si butta niente. Anzi, è un prodotto che tira alla grande, non passa mai di moda e si rigenera in continuazione. E' talmente seducente che riesce a ribaltare in proprio favore anche il peggio delle avversità che le si possono presentare. Prendiamo tutto il cancan imbastito attorno al «Capo dei capi», la fiction televisiva sulla saga dei corleonesi e di Totò Riina, tanto controversa da aver indotto i più all'invocazione di censure purificatrici. Una vera rivolta, in qualche caso, spinta fino a dichiarazioni ardite come quella che liquidava la serie così: «Meglio un film porno in prima serata».

E invece il faccione patologicamente naïf di don Totò riemerge e svetta come la canna che è stata solo momentaneamente piegata dalla piena. I carabinieri di Carini, territorio tanto amato da Salvatore Lo Piccolo e figlio, quel faccione lo hanno ritrovato sulla copertina di centinaia di dvd pirata, perfettamente clonati dalle sei puntate del «Capo dei capi». Stavano nell'auto di un giovane rivenditore - anch'egli pirata - che è stato denunciato per violazione delle norme sul diritto d'autore. Lo stock che l'abusivo si apprestava a immettere nel mercato comprendeva più titoli, anche abbastanza recenti, ma più della metà dei dischetti esibiva l'inconfondibile e attraente spot pubblicitario: «Vita e carriera criminale di Totò Riina».

Il marketing dell'illegalità

Già, perché sembra essere proprio lui, il corleonese per antonomasia, il prodotto che tira. E' vero, il racconto attraversa mezzo secolo di cronaca e storia e lungo questo percorso si avvicinano personaggi, buoni e cattivi, alcuni amati e sconosciuti (basterebbero i nomi di Cassarà, Giuliano, Falcone e Borsellino), addirittura più volte approdati sullo schermo. Ma quello che è rimasto nella mente dei più è lui: «'U 'zu Totò», belva sanguinaria quanto si voglia eppure protagonista. Le copertine sequestrate a Carini avrebbero potuto puntare su parole e icone generiche come lo stereotipo del «Capo dei capi», invece volutamente fermano l'attenzione sulla «Vita e carriera criminale di Totò Riina», come se parlassero dei miracoli di padre Pio.

Perché il marketing dell'illegalità conosce le aspettative del pubblico a cui sono rivolti i dischetti. Il successo della fiction è anche un riconoscersi all'interno del palcoscenico vero e virtuale dove si svol-

ge il racconto. I picciotti - come avvenne negli Anni 70 col Padrino - si rispecchiano nell'idea che muove quella storia. I ragazzini, spesso privi di anticorpi e velocissimi nel farsi contaminare dal fascino del male, del nome di Riina hanno fatto un aggettivo che qualifica. Ed ha gioco facile il bullo a (tra)vestirsi col costume mafioso per accreditarsi come un bullo particolare e simile al «Capo dei capi». Capovolgendo l'operazione e dando al personaggio un valore negativo, qualche anno fa gli «spioni» vennero etichettati semplicemente con l'epiteto di «Buscetta»: «Sei sbirro e Buscetta» era l'offesa che attraversava i vicoli, e non solo quelli, di Palermo.

Il mercato ha risposto bene e i dvd vanno a ruba. Michele Catalano, uno dei numerosi tirapièdi di Salvatore Lo Piccolo, la settimana scorsa fu arrestato perché non resistette al richiamo dell'ultima puntata del «Capo dei capi» e si fece sorprendere indifeso e sparpantato davanti alla tv. E ci sono mafiosi che al telefono hanno ammesso di non voler «lavorare» perché preferivano seguire la fiction in tv. Come normali ragazzi che vengono meno ai loro compiti per la partita di calcio. Sono proprio loro, i più giovani in attesa della «scalata», i destinatari del prodotto. Ma pure i vecchi, mafiosi sperimentati, non resistono al fascino del Padrino che affoga nel sangue «ma sa comandare».

Il fenomeno della contraffazione è ormai quasi fisiologico, non risparmia neppure i colossi della cinematografia. Ma di solito segue le proporzioni e i gusti del mercato legale. Quando invece rivolge l'attenzione alle storie di mafia (e quindi a un pubblico concentrato al Sud) la produzione lievita.

I falsi

A Napoli, era l'inizio di quest'anno, operava una centrale specializzata esclusivamente su due personaggi: Bernardo Provenzano e Raffaele Cutolo. Esposti nei magazzini clandestini, in attesa di invadere i quartieri popolari dei centri storici e delle periferie di Palermo, Bari, Napoli e Reggio, sono stati recuperati 18 mila esemplari di dvd «taroccati».

Una domanda è d'obbligo: tanta passione viene riservata anche alle storie di personaggi positivi? Per Falcone e Borsellino c'è stata la corsa al dvd pirata? Non di questa portata: il mercato non lo richiedeva. Ha fatto eccezione la fiction sul capitano Ultimo e, guarda caso, il coprotagonista era ancora Totò Riina.

(Per gentile concessione de La Stampa)

Cosmetici, profumi e creme Il business vale oltre 120 milioni



Non solo borse e giocattoli, cd e occhiali taroccati, ma anche profumi, creme e dentifrici falsi. E l'elenco potrebbe continuare con i rossetti, gli smalti e i prodotti per il trucco delle più note griffe internazionali, tutti rigorosamente contraffatti. In Italia si consumano cosmetici per 8.700 milioni di euro: di questi oltre 120 milioni provengono dal cosiddetto mercato parallelo, 25 milioni sono dentifrici e 85 milioni profumi. Lo rammenta Unipro, l'Associazione Italiana delle Imprese Cosmetiche, che a fronte di questi dati allarmanti ha proposto la creazione di un tavolo tecnico. Un'iniziativa ora accolta dall'Alto Commissariato per la lotta alla contraffazione che, in tema di cosmetici e medicinali, ha deciso la creazione di un gruppo di lavoro, riservandosi il compito di rendere operativo l'organismo e coordinarne le attività. Vi prenderanno parte - spiega l'Alto Commissario, Giovanni Kessler, in una lettera inviata al presidente di Unipro, Fabio Franchina - oltre a Unipro, «rappresentanti dei ministeri della Salute, dell'Istituto Superiore di Sanità, dell'Agenzia delle Dogane, della Guardia di Finanza, dell'Arma dei Carabinieri, di Federchimica-Confindustria e Federconsumatori».

Il tavolo, che coinvolge in un'attività comune autorità istituzionali, industria e altre istanze sociali, dovrà sviluppare soluzioni specifiche per contrastare la contraffazione dei cosmetici, anche attraverso la definizione di modalità operative, l'individuazione di carenze normative e il coinvolgimento dei soggetti interessati nella lotta al fenomeno. Se il totale del mercato dei cosmetici in Italia è di 8773 milioni di euro -come sottolinea Unipro- di cui i profumi incidono per 860 milioni di euro e i dentifrici per 480, il peso delle cosiddette importazioni parallele, che potenzialmente contengono il contraffatto, è del 10% quanto ai profumi e del 5% quanto ai dentifrici. Su 1000 prodotti identificati nel 2006 come pericolosi e, comunque, non conformi alle normative dell'Unione Europea, oltre la metà erano di origine cinese, secondo le indicazioni del Rapex, il sistema di allerta rapido dell'Ue sulle merci ritenute rischiose per la salute dei consumatori.

In dieci anni, secondo Unipro, quelle contraffatte sono cresciute del

1600%, generando in Europa la perdita di 125mila posti di lavoro. Solo nel 2006 l'incremento è stato del 330%; per profumi e cosmetici del 128%. Dei 1035 casi di sequestri di profumi e cosmetici in Europa, il 37% proveniva dalla Cina, mentre il 19% dall'Indonesia. Da un'indagine del Cebr, il Centre for Economic and Business Research, già nel 2000, in Europa, le perdite sulle entrate per cosmetici e profumi era pari al 7,2%, con un valore prossimo ai 3.100 milioni di euro. Nel 2006 -sempre secondo stime Unipro- le confezioni di cosmetici contraffatti sequestrate in Italia sono state circa 21mila.

Quanto a falsificazione l'Italia può vantare due primati poco edificanti: l'essere storicamente il principale produttore di merci contraffatte in Europa e, allo stesso tempo, il trasformarsi in una delle maggiori porte d'accesso per il falso Made in Oriente. Un mercato saldamente in mano alla criminalità organizzata che ha, nei porti di Gioia Tauro e Napoli, i più importanti scali merci. E che poi distribuisce ovunque e a diversi livelli: si va dagli abusivi al dettaglio per strada, ai mercati rionali di tutt'Italia, fino alle insospettabili boutique di grido e al commercio via Internet. Un traffico florido quello dei cosmetici che, insieme a quello dei farmaci, è governato -secondo fonti investigative- da associazioni malavitose russe, cinesi, messicane e colombiane, «raggiungendo un'espansione simile a quello del narcotraffico», sostiene Ivano Giacomelli, segretario dell'Osservatorio Codici, associazione nazionale di volontariato per la difesa dei consumatori. Bellezza pericolosa, dunque, considerati soprattutto i rischi a cui si espone, spesso inconsapevolmente, l'acquirente, comprando beni considerati di prima necessità. In termini di fatturato, il settore cosmetico in Italia, nel 2006, ha quasi raggiunto i nove miliardi di euro. L'occupazione è di 35mila addetti che diventano 100mila, considerato anche l'indotto. «Il fenomeno che investe l'industria cosmetica dev'essere trattato con metodi simili a quello che investe il settore farmaceutico. Stiamo lavorando -annuncia Antonello Colosimo, vice Alto Commissario per la Lotta alla contraffazione- ad un testo unico per la tutela della proprietà industriale intellettuale».

Un fronte unico contro il racket In Sicilia nasce il forum "Sicuri"

Salvo Ricco

In campo ci saranno la direzione regionale dell'Agenzia delle Entrate, funzionari dell'Inps, consulenti del lavoro, ragionieri e le associazioni degli industriali e dei commercianti. Per la prima volta dodici organismi, tra enti pubblici e privati regionali, ordini, si sono uniti creando in Sicilia un presidio per l'assistenza e il tutoraggio alle vittime del racket e dell'usura. Un progetto ambizioso per il quale ieri è stato firmato il protocollo d'intesa, dal nome "Sicuri", acronimo di Sostegno istituzionale contro usura racket illegalità, e di cui fanno parte la direzione regionale dell'Agenzia delle Entrate, l'Inps, l'Inail, Unioncamere Sicilia, coordinamento degli ordini dei dottori commercialisti, unione dei collegi ragionieri, consulta regionale dei consulenti del lavoro, Ucat, Confindustria, Confcommercio, Confesercenti e sportello legalità della Camera di commercio di Palermo.

Il presidio comincerà a lavorare da metà gennaio. In questi giorni si sta mettendo a punto anche un regolamento, che scandirà i tempi e le attività di ciascun ente.

Sarà un incentivo in più per coloro che denunciano i loro aguzzini. La certezza di avere un seguito di funzionari specializzati e professionisti già dentro le istituzioni. Una mano tesa alle vittime del racket con lo scopo di individuare soluzioni legislative, anche per quanto riguarda la richiesta di contributi, stabiliti per legge, o la collaborazione in materia fiscale e previdenziale. In sostanza, le vittime dell'azione criminale non saranno più sole.

Due gli obiettivi principali: l'assistenza fiscale, del lavoro e contributiva nei confronti delle vittime di attività estortive e di usura; l'elaborazione di studi e analisi che portino a proposte legislative in aiuto di chi denuncia.

Il nucleo del presidio, e cioè la segreteria, sarà presso la direzione regionale dell'Entrate. Chi richiederà assistenza si troverà in prima battuta davanti i funzionari dell'Agenzia. A quel punto entreranno in gioco anche i professionisti degli enti previdenziali e assistenziali o i professionisti appartenenti agli ordini.

Una volta riunito, il presidio "Sicuri" individuerà i campi di intervento di ciascun ente che partecipa all'iniziativa. Ognuno delle sigle aderenti al protocollo avrà il compito di convogliare verso il presidio le soluzioni in aiuto delle vittime dell'usura. Lo sportello legalità della Camera di commercio di Palermo, il primo in Italia tra le Camere ad essere nato per assistere le vittime dell'usura, assieme a Confcommercio, Confesercenti e Confindustria, parallelamente al dirottamento delle denunce alle forze dell'ordine, creerà una sorta di corridoio verso il presidio, garantendo la parte forse più difficile, e cioè il mantenimento dell'impresa sul mercato e l'assistenza, applicando le normative vigenti, in aiuto dell'imprenditore vessato dagli estortori.



Unicef: cala la mortalità dei bimbi Ma 143 milioni hanno fame



«c'è ancora molto da fare».

Tra le ombre che offuscano i «considerevoli progressi» fatti dalla comunità internazionale a favore dei minori nel mondo, secondo il rapporto la mancanza di servizi igienici basilari e il consumo d'acqua non potabile contribuisce ogni anno alla morte di 1,5 milioni di bambini a causa di malattie diarroiche. Nel 2004 il 41% della popolazione mondiale - ossia 2,6 miliardi di persone - non utilizzava servizi igienici adeguati. Sebbene dal 1990 siano stati fatti dei progressi, mantenere il ritmo dell'aumento della popolazione mondiale rimane una sfida difficile. Inoltre, più di 500.000 donne continuano a morire ogni anno per complicanze durante la gravidanza o il parto: la metà dei decessi si verifica nell'Africa sub-sahariana, dove una donna incinta su 22 corre il rischio di morire, rispetto a una su 8.000 nei Paesi industrializzati. Anche l'estensione dei servizi di assistenza medica contro le principali malattie dell'infanzia procede a rilento: polmonite e malaria sono responsabili, insieme, del 27% di tutte le morti che ogni anno si registrano tra i bambini sotto i 5 anni. Infine, sempre sul fronte sanitario, è allarme Hiv: in molti Paesi i nuovi contagi sono concentrati tra i giovani, che costituiscono il 40% dei 4,3 milioni di nuove infezioni registrate nel 2004. Questo gruppo a rischio manca ancora di una conoscenza accurata della pandemia e dei metodi di prevenzione. Nonostante questo, tuttavia, tra il 2004 e il 2005, nei Paesi a basso e medio reddito l'accesso ai farmaci antiretrovirali delle donne sieropositive è passato dal 7 all'11%, e anche l'accesso dei bambini alle terapie è aumentato in gran parte del mondo.

<WC1>Tra le «buone notizie» messe in evidenza dal rapporto, tra il 1990 e il 2004 più di 1,2 miliardi di persone hanno avuto accesso all'acqua potabile e, rispetto al 1999, un numero 4 volte maggiore di bambini ha ricevuto le due dosi previste di vitamina A, che riduce il rischio di mortalità legato alle comuni malattie infantili.

Oltre che nella salute dei bambini si sono registrati progressi anche per l'istruzione, la parità di genere e la protezione dell'infanzia. Tra il 2002 e il 2006, i progressi nelle iscrizioni e nella frequenza hanno ridotto di circa il 20% il numero di bambini in età d'istruzione primaria che non vanno a scuola. E, anche se in alcune regioni le bambine restano svantaggiate, il divario di genere nella scuola primaria e secondaria si sta riducendo, e 2/3 del mondo nel 2005 hanno raggiunto l'uguaglianza di genere nell'istruzione primaria.

Anche se i cambiamenti procedono ancora «troppo lentamente», il rapporto rileva che la pratica delle mutilazioni genitali femminili ha continuato a calare negli ultimi 15 anni, e che i matrimoni precoci sono sempre meno comuni.

Inoltre, in 16 Paesi su 20 è triplicato rispetto al 2000 l'uso di zanzariere trattate con insetticida contro la malaria.

Tra il 1990 e il 2000, infine, sono cresciute le percentuali di allattamento esclusivo al seno fin dalle prime ore di vita, una pratica che nei Paesi in via di sviluppo potrebbe ridurre del 13% la mortalità infantile sotto i 5 anni.

Nonostante nel 2006 il numero dei bambini uccisi prima dei 5 anni da malattie, fame e guerre sia sceso per la prima volta al di sotto dei 10 milioni, nei Paesi in via di sviluppo 143 milioni di bimbi soffrono ancora la fame. A lanciare l'allarme è l'ultimo rapporto Unicef per la costruzione di «Un mondo a misura di bambino», il progetto sottoscritto nel maggio 2002 da 180 capi di Stato e di governo al termine della prima sessione speciale dell'Assemblea generale Onu dedicata all'infanzia. Cinque anni dopo quella firma, l'Unicef ha presentato a New York un documento fatto di luci e ombre, dove le «buone notizie» si accompagnano al monito del direttore esecutivo dell'agenzia Onu, Ann Veneman,

Rubare nei negozi non piace più In Italia i più onesti d'Europa

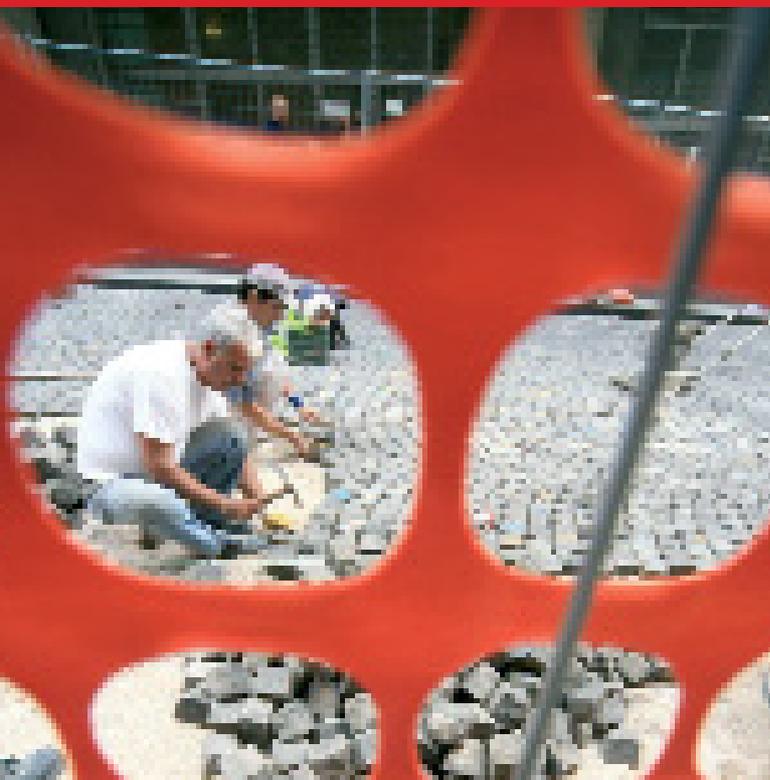


Con «solo» 1.567 milioni di euro all'anno di prodotti rubati, gli italiani brillano per onestà nel mondo. Lo segnala l'annuale Barometro globale dei furti in negozi di vendita al dettaglio, stilata a partire dai dati di 800 giganti della grande distribuzione in 32 paesi del mondo. Tra gli articoli preferiti dai ladri nostrani figurano al primo posto le lamette per rasoio, al secondo le cartucce per stampanti e a seguire parmigiano, cosmetici e altri prodotti di bellezza, carne. L'indagine, condotta dal Centre for Retail Research di Nottingham in collaborazione con la società commerciale Checkpoint Systems, ha stabilito che a praticare meno di tutti il cosiddetto 'shoplifting' sono gli austriaci, mentre i cittadini dalle mani in assoluto più lunghe in Europa sono i flemmatici britannici, con 2,4 miliardi di euro in prodotti rubati ogni anno in negozi, magazzini e supermercati del Regno Unito. I sudditi di Sua Maestà hanno gusti diversi dagli italiani: in cima alla lista degli articoli asportati più di frequente da loro asportati compaiono gli alcolici, seguiti da lamette, cd, dvd, dolci e profumi. Malgrado all'estero sia spesso associata alla mafia e agli scippi, la Penisola esce bene dal 'barometro annuale dello shoplifting' elaborato a Nottingham: sta al 25esimo posto, con un indice di disonestà molto migliore delle più importanti potenze industriali dell'Occidente. Aggiungendo ai furti dei consumatori quelli perpetrati da dipendenti e for-

nitori e vari errori di conteggio e amministrazione, la cifra relativa allo «shrinkage», ossia le perdite totali annue dei grandi esercizi, corrisponde in Italia a 3.085 milioni di euro, dato che impallidisce di fronte ai 5,7 miliardi di euro all'anno di perdite del Regno Unito, terzo al mondo dopo Stati Uniti (30 miliardi di euro) e Giappone (7,2 miliardi di euro) e seguito a breve distanza da Germania e Francia. A livello europeo, le perdite di grandi magazzini, negozi e supermercati corrispondono a un costo di circa 168 euro per nucleo familiare, media che in Italia scende a 157 euro ma sale fino a 225 euro nel Regno Unito. «I commercianti devono prendere più seriamente l'impatto economico dei furti sui propri esercizi e sui clienti», ha detto Neil Matthews, vice presidente della Checkpoint Systems, commentando il primato negativo del Regno Unito. «Durante lo scorso anno, l'ammontare degli investimenti dedicati alla sicurezza è calato e questo ha avuto un effetto dannoso sul livello di protezione antifurto, e di conseguenza sui margini di profitto dei negozianti». «L'importanza della sicurezza è ampiamente riconosciuta ma è sconcertante che molti dei prodotti più rubati rimangono ancora non protetti», ha aggiunto Matthews. «I commercianti devono smettere di parlarne e investire di più, perché c'è una chiara connessione tra la spesa per la sicurezza e l'ammontare di perdite riscontrato».

Bassi salari: questione di democrazia

Roberto Croce



Un recente studio dell'IRES CGIL significativamente intitolato "Salari in difficoltà" ci consegna alcuni importanti spunti di riflessione.

Ci dice innanzitutto che nel periodo 1993-2006 su 16,7 punti percentuali di crescita di produttività solo 2,2 punti (pari al 13%) sono andati ai salari, mentre alle imprese sono andati ben 14,5 punti pari all'87%. La questione dei bassi salari, dunque, è una grande questione di redistribuzione e di giustizia sociale.

Ma ci dice anche che la crescita della produttività nel nostro paese è più lenta che nel resto di Europa e che la causa principale di questa mancata crescita deriva non dalla scarsa produttività del lavoro, ma da quella del capitale (che non sa né vuole introdurre innovazioni sia di prodotto che di processo).

Ci dice ancora che per restare competitive sul mercato, le nostre aziende - non potendo più ricorrere, in regime di moneta unica, alla svalutazione della lira - puntano oggi su politiche di bassi salari, recuperando così sul versante dei costi i margini di profitto erosi dalla minore competitività.

Ci dice infine che la politica dei bassi salari viene attuata principalmente in danno di 4 categorie di soggetti: i lavoratori del mezzogiorno, le donne lavoratrici, i lavoratori immigrati e i lavoratori giovani con contratti flessibili e temporalmente limitati. Posto, infatti, che il salario netto mensile di un "lavoratore standard" è di euro 1171,00 al mese, tale importo subisce per i componenti delle 4 categorie sopra citate riduzioni oscillanti tra il 13,4% (ossia stipendio netto mensile di euro 969,00) e il del 27,1%, (ossia stipendio netto mensile di 854,00 euro).

In questo quadro - come bene spiegava giovedì 29 novembre dalle colonne di "Liberazione" Luigi Cavallaro - la recente proposta di

fonte confindustriale e della cisl di collegare "il salario al merito" appare una ulteriore beffa.

Così facendo, infatti, si finirebbe col trasferire in capo ai lavoratori anche il c.d. rischio di impresa, ossia le conseguenze negative di scelte organizzative e gestionali alle quali sono per definizione estranei.

Una simile scelta si porrebbe in palese contrasto con l'art. 36 della nostra Costituzione, per il quale, non a caso, non basta che la retribuzione sia "proporzionata" alla quantità e qualità del lavoro prestato, dovendo la stessa "in ogni caso" essere sufficiente ad assicurare al lavoratore e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa.

Ecco, oggi, in Italia, il punto è proprio questo: i salari non consentono a migliaia di lavoratori e alle loro famiglie di svolgere una esistenza libera dal bisogno e dignitosa.

Si tratta di una grave e non differibile questione di democrazia che una classe politica degna di questo nome deve avere la forza di affrontare e di risolvere.

Tanto più che le recenti vicende parlamentari sul protocollo del welfare rendono necessario un "cambio di fase" che ristabilisca le priorità dell'agenda politica e che fissi, con nettezza e senza ambiguità, la centralità della questione lavoro e, nell'ambito di questa, quale priorità ineludibile, il tema dei bassi salari.

In questo quadro, la soluzione al problema non è lo smantellamento della contrattazione collettiva di primo livello in favore della contrattazione aziendale; il contratto collettivo nazionale, quale garanzia di trattamento economico minimo inderogabile, va, anzi, tenuto fermo e rinnovato con meno ritardi per non indebolire il potere di acquisto dei salari.

I campi di intervento dovrebbero essere altri e ben più radicali: "a monte" bisognerebbe arginare le cause "concorrenziali" che determinano i bassi salari, prime fra tutte le varie forme di lavoro precario; "a valle" bisognerebbe (re)introdurre meccanismi di salvaguardia del potere di acquisto dei salari e, al contempo, operare una redistribuzione più equa della ricchezza prodotta attraverso un utilizzo della leva fiscale orientata, oltre che sulla riduzione della pressione fiscale per le retribuzioni, anche sulla tassazione delle rendite finanziarie.

Occorre, infatti, precisare che misure che generano una pura e semplice riduzione del prelievo fiscale (totale) fanno solo in apparenza l'interesse dei lavoratori. E ciò per l'elementare ragione che parte integrante dei salari intesi in senso ampio è anche la spesa pubblica per beni e servizi alle persone.

Per realizzare una tutela sostanziale ed effettiva di quegli interessi occorre allora compensare le riduzioni fiscali con aumenti più o meno equivalenti al fine di mantenere invariata la capacità di spesa sociale complessiva del settore pubblico.

Questo spiega la ragione per cui la proposta di riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro debba essere accompagnata - per non tradursi in una perdita per i lavoratori - da un adeguamento delle aliquote sulle rendite finanziarie, che consenta di realizzare una redistribuzione della pressione fiscale complessiva.



La Regione nella paralisi

Franco Garufi

Le grandi disponibilità finanziarie assicurate dall'autonomia speciale e l'elefantiasi degli apparati regionali hanno generato oltre 16.000 dipendenti diretti e contribuiscono a pagare retribuzioni, compensi, prebende a circa 100.000 persone.

Le risorse europee, che altrove hanno creato sviluppo, qui sono servite ad alimentare un circuito di spesa di scarsa qualità e gestita secondo criteri clientelari.

Il sistema economico regionale ha aggravato le sue caratteristiche di dipendenza: nel 2005 il saldo delle importazioni nette risulta pari a 18 miliardi di euro, in ulteriore crescita rispetto agli anni precedenti.

Eppure, dopo le elezioni dell'aprile 2005, la Sicilia è rimasta l'unica grande regione del Mezzogiorno governata dal centro-destra.

L'incapacità della sinistra di affermarsi in Sicilia conferma una tendenza di lungo periodo che ha sempre visto le forze del cambiamento uscire sconfitte dagli appuntamenti elettorali di qualche significato.

L'eccezione fu la "stagione dei sindaci", nel corso degli anni '90, quando coalizioni di centro-sinistra, costruite attorno a leaderships personali forti, amministrarono le grandi città dell'isola.

La Regione siciliana non ha conosciuto, dalla sua costituzione, un'esperienza unitaria di governo della sinistra. Tuttavia l'isola ha rappresentato a lungo uno dei principali luoghi dello scontro politico, con riflessi importanti sulle vicende nazionali; i comunisti ed i socialisti hanno guidato grandi lotte che hanno modificato il volto economico, sociale, istituzionale della nostra terra.

Di tutto questo, però, oggi resta solo un ricordo lontano: confrontando i dati elettorali del PCI e del PSI degli anni '80 dello scorso secolo con la somma dei risultati conseguiti nelle ultime elezioni politiche dai DS, da Rifondazione comunista, dai Verdi e dal Pcdi, si vedrà che mancano almeno quindici punti percentuali.

Il vecchio blocco di potere che faceva capo alla Democrazia Cristiana sembra, invece, essere riemerso - quasi con un fenomeno carsico - dalla tempesta degli anni '90.

I gruppi dirigenti di Forza Italia sono in buona parte composti da personaggi già attivi nella DC e nel PSI, ma ancor oggi l'egemonia nel sistema politico regionale appare saldamente in mano all'UDC di Salvatore Cuffaro.

L'attuale presidente della Regione è il continuatore di un progetto politico fondato sull'utilizzo spregiudicato della spesa pubblica come leva del consenso sociale ed elettorale e su una pratica dell'agire amministrativo che punta a frammentare le domande sociali per dare ad esse risposte individuali, in una logica di gestione del potere che attraversa trasversalmente la società.

La sinistra non è riuscita proporre una politica alternativa. Due esempi: l'urbanistica e la lunga e travagliata vicenda degli "articolisti".

Dopo il sacco urbanistico degli anni '60, l'isola non ha conosciuto alcun progetto credibile per l'assetto del territorio; la devastazione delle coste e la diffusione del fenomeno dell'abusivismo hanno ulteriormente contribuito all'espansione della rendita.

La sinistra ha compreso con colpevole ritardo i danni, non solo ambientali, ma anche sociali, dell'abusivismo.

La vicenda del precariato evidenzia la difficoltà ad approcciare il tema del lavoro declinandolo in termini non assistenziali.

Alla metà degli anni '80 una norma contenuta in una legge Finanziaria nazionale - l'ormai famoso art.23- consentiva di instaurare, per la durata di un anno, a carico dello Stato un rapporto con giovani disoccupati finalizzato allo svolgimento di progetti di utilità sociale.

Alla scadenza del termine, a differenza di quanto avvenne altrove, l'Assemblea Regionale Siciliana decise la proroga dei progetti assumendo a suo carico l'onere finanziario non più sostenuto dal governo nazionale.

Anno dopo anno si è formato un ampio bacino di circa 30.000 donne ed uomini che hanno rinunciato a cercare altre occasioni di lavoro in attesa del promesso "posto" alla Regione.

A loro si sono aggiunti i precari creati, a vario titolo, da molti comuni, Palermo in primo luogo. Sono puntualmente falliti i tentativi perseguiti nel corso degli anni di incentivare l'uscita verso forme di autoimprenditorialità, o attraverso assunzioni incentivate nelle imprese private.

Ad ogni elezione si ripeteva la promessa dell'assunzione e si ricostituiva il circuito vizioso del consenso clientelare. Il sindacato, opportunamente dal suo punto di vista di soggetto di rappresentanza collettiva, ha sostenuto le richieste di stabilizzazione.

Ad oggi, si stanno attuando i processi di "stabilizzazione", cioè di assunzione da parte della Regione e degli enti locali per mezzo di contratti quinquennali che preludono all'ingresso negli organici degli enti. Con il rispetto che è giusto nutrire nei confronti di decine di migliaia di persone che, ormai ultraquarantenni, sono oggettivamente tagliati fuori di ogni altra occasione di accesso al mercato del lavoro, non si può fare a meno di notare che si tratta di una spirale senza fine che ogni occasione elettorale contribuisce ad alimentare.

La sinistra ha inseguito tali processi senza riuscire ad offrire di sé un'immagine realmente alternativa rispetto a quella del centrodestra.

Qual è il radicamento sociale della sinistra nella Sicilia degli anni 2000? A Palermo, Catania e Messina l'insieme dei partiti che si richiama-



Fallito l'appuntamento europeo

no alle tradizioni del movimento operaio non raggiunge il 20%, le strutture organizzative sono estremamente deboli, il rapporto di massa sostanzialmente inesistente.

Nei grandi centri urbani si sono attenuati, quando non smarriti, i tradizionali referenti sociali in conseguenza della scomparsa, anche per motivi anagrafici, delle generazioni di braccianti, edili, lavoratori dell'industria che costituivano l'elettorato ed i quadri politici ed amministrativi del PCI e del PSI.

La sinistra in Sicilia dal dopoguerra agli anni '80 è stata la grande forza dei braccianti che conclusa la stagione delle lotte per la terra, scopre le trasformazioni capitalistiche dell'agricoltura e rivendica più salari, più diritti, più dignità contro il mercato di piazza, la gestione clientelare del collocamento ed il blocco degli elenchi anagrafici, contro le gabbie salariali.

Essa ha saputo interpretare il processo di formazione e le prime lotte della classe operaia industriale, in particolare nelle grandi e medie aziende della chimica a Priolo, Augusta, Gela, della metalmeccanica a Palermo, Termini Imerese, Catania e, contemporaneamente, trasse vigore dai fermenti studenteschi.

Nelle città più grandi non è stata mai maggioritaria, ma ha prestato attenzione ed ha interloquito in modo positivo con i ceti medi riflessivi.

Tutto ciò oggi sembra scomparso nel nulla: come si è potuto produrre un simile cambiamento nel giro di appena un ventennio?

Eppure in Sicilia non è velleitario pensare di sostituire al blocco sociale e politico legato alle rendite ed all'uso privatistico del potere, uno schieramento che assuma come fondante la discriminante antimafiosa, ma riesca contemporaneamente ad immaginare alleanze sociali nuove ed a proporre alternative credibili.

Le condizioni materiali esistono: lo sviluppo capitalistico della filiera agro-alimentare e dell'agricoltura di qualità, l'esistenza di esperienze di eccellenza nei rapporti tra Università ed imprese come a Catania, la possibilità di creare un polo dell'energia collegato ai metanodotti, la centralità della Sicilia nel bacino del Mediterraneo e nelle nuove rotte tra l'Est e l'Ovest del mondo. Per non parlare delle potenzialità connesse allo sviluppo del turismo ed alla valorizzazione dell'enorme patrimonio archeologico esistente. E' necessaria, però, una rottura netta con la situazione attuale, una rinnovata capacità progettuale, la capacità di indirizzare le risorse disponibili verso destinazioni produttive.

Il mondo politico siciliano ha evidenti difficoltà ad avvertire la portata e le conseguenze dei cambiamenti, le potenzialità connesse al riposizionamento dell'economia siciliana nella transizione dall'industria manifatturiera (che va ricostituita nei segmenti di qualità alta) all'economia dei servizi e della conoscenza.

Il ritardo ad impegnare una lotta serrata contro l'occupazione pri-

vativa e la redistribuzione clientelare delle risorse pubbliche hanno condizionato anche la cultura dei diritti, che appare fortemente debilitata a fronte della pratica sistematica del "favore", come forma diffusa dello scambio politico.

Nella sottocultura del favore s'innesta la mafia che nell'isola, nonostante i duri colpi subiti per l'azione repressiva dello Stato e la cattura dei latitanti, costituisce ancora un potere reale capace di condizionare l'economia e la società.

Si è verificato l'ingresso diretto degli interessi mafiosi in politica, tanto che oggi non è difficile individuare nella cosiddetta "borghe- sia mafiosa" - cioè in figure professionali saldamente collocate in snodi fondamentali della società - i referenti politici della criminalità organizzata.

La Sicilia ha bisogno di una soluzione di continuità, di una svolta che dia un'immagine "altra" della politica, di comportamenti coerenti delle forze che si battono per il cambiamento.

La posizione di più netta rottura è, oggi, quella assunta dalla Sicindustria contro il racket ed il pizzo; mentre foriera di nuovi ed

eclatanti sviluppi sembra la nuova consapevolezza che è necessario fare radicale pulizia dei rapporti e delle collusioni tra una parte del mondo dell'economia e la mafia

Se la politica non riconquista una dimensione di massa, se non riesce a parlare contemporaneamente al cuore della gente ed alla concretezza della loro condizione di vita, la maggioranza dei siciliani continuerà a rivolgersi a Cuffaro per risolvere i propri drammi individuali: il lavoro, l'avvenire di un figlio, la speranza di uscire dalla precarietà vissuta come condanna.

L'unica risposta vincente è

che la politica del centro-sinistra rinunci a muoversi con intenti solo correttivi su un terreno arato da altri e si proponga, al contrario, di determinare una forte discontinuità culturale e politica.

La nascita del partito Democratico costituisce l'occasione per dare un segno forte di rottura: occorre però sottrarre il nuovo soggetto al rischio di diventare una sommatoria di oligarchie interessate esclusivamente a salvaguardare le proprie posizioni.

Per questo in Sicilia il processo di costruzione del PD deve avere un carattere realmente costituente, aperto al complesso di esperienze interessate al cambiamento che si muove nella società.

N.B. La quasi totalità delle idee contenute in questo scritto deriva da lunghe ed assai piacevoli conversazioni romane con Giacinto Militello - già segretario confederale della Cgil e presidente dell'Inps - siciliano appassionato delle vicende e del futuro dell'isola. Lo ringrazio sinceramente per la sollecitazione intellettuale e per l'attenzione che mi ha dedicato. La responsabilità delle affermazioni contenute nel testo è, invece, interamente mia.



Civita approda anche in Sicilia Verso la rinascita dei beni culturali

Davide Mancuso

La Civita Servizi, impresa leader nel settore dei beni culturali, sbarca in Sicilia costituendo in società con il Banco di Sicilia - Gruppo Unicredit e la Fondazione Banco di Sicilia, la Civita Sicilia, azienda che sin dalla sua costituzione si pone l'obiettivo di "valorizzare il patrimonio artistico siciliano ed essere fonte di formazione ed occupazione per i giovani siciliani".

L'azienda, presentata lunedì 3 dicembre in quella che sarà la sede della società, Villa Zito, si propone, come sostiene Gianfranco Imperatori, presidente della Civita Servizi di "trasferire l'esperienza ventennale della Civita in un territorio ricco, come quello siciliano, di opere d'arte e musei, facendo sì che la cultura diventi uno degli elementi principali che portino sviluppo e ricchezza in questa regione".

La Civita Servizi è una delle più grandi aziende nel campo dei beni culturali che operino in Italia, ha sedi a Roma, Milano, Venezia e Napoli e partecipa alla gestione di circa quarantacinque musei e siti archeologici in Italia, come Palazzo Vecchio a Firenze e la Pinacoteca di Brera a Milano. Nella nuova società sarà socia di maggioranza con il cinquantuno per cento del capitale, alla Fondazione Banco di Sicilia appartiene il trenta per cento mentre del restante diciannove per cento è titolare il Banco di Sicilia.

Presidente della neo-società è Giovanni Puglisi, già presidente della Fondazione Banco di Sicilia e presidente della commissione italiana dell'Unesco. "Il progetto Civita Sicilia si prefigge la valorizzazione internazionale della ricchezza del patrimonio della Sicilia, terra che tra le regioni italiane ha il maggior numero di siti, cinque, proclamati beni dell'umanità dall'Unesco. La nostra società si proporrà come interlocutrice della Regione, degli enti locali e delle istituzioni culturali per realizzare una modernizzazione nella gestione degli eventi e del patrimonio museale di questa regione. Fino ad ora ogni ente ha gestito da sé l'organizzazione e la comunicazione della propria attività, noi introdurremo un nuovo modello gestionale - continua Puglisi - in cui la nostra società fungerà da coordinamento centrale per tutte le strutture culturali che gestiremo, in modo da poter dare maggior risalto e miglior comunicazione agli eventi organizzati da ogni singolo museo o sito archeologico."

Pur essendo appena nata la Civita Sicilia ha già curato la realizzazione, alla Galleria d'Arte moderna di Palermo, di una mostra che espone dipinti e vetri di Murano provenienti dalla Biennale di Venezia. Inoltre sta portando avanti una analisi per lo studio di fattibilità dell'area in cui sorgeva l'ex base Nato di Comiso. "Al momento - spiega Puglisi - non abbiamo ancora approvato un progetto preciso ma contiamo di presentarlo il 30 aprile quando il ministro degli Esteri Massimo D'Alema inaugurerà l'aeroporto di Comiso. Posso dire che l'obiettivo è quello di creare un centro di formazione e sviluppo che sfrutti l'area italiana dell'ex base".

La formazione è infatti l'altro tema al centro del progetto Civita. "Vogliamo fare della nostra società - continua Puglisi - una palestra per i giovani laureati siciliani, un'opportunità per stage formativi e un trampolino di lancio per l'inserimento nel mondo del lavoro nel campo della cultura".

"È chiaro però che i nostri sforzi avranno successo se anche dal mondo della politica verranno le giuste risposte. Per rilanciare il



turismo siciliano, e destagionalizzarlo, occorrerà migliorare la rete dei trasporti e le infrastrutture presenti nell'isola, oltre che la collaborazione fattiva di tutti coloro che "orbitano" intorno a un museo o a un sito archeologico". Quest'ultimo concetto è alla base della creazione dei distretti culturali, che puntano a creare intorno ad un evento culturale o ad un museo "una struttura di collegamento tra autorità locali, imprenditori e artigiani che operano all'interno di un territorio in cui è presente un bene culturale al fine di integrare le attività e di espandere in maniera più efficace l'indotto diretto e indiretto generato dall'opera d'arte, seguendo quei precetti di progettazione, programmazione e coordinamento che la Civita Sicilia porterà avanti".

"Vogliamo che Palermo ma la Sicilia in generale - conclude Puglisi -, diventi un punto di aggregazione alto della cultura italiana, già l'anno prossimo la nostra città ospiterà la giornata mondiale della filosofia indetta dall'Unesco. Io ho un sogno nel cassetto, che in futuro in questa città si possa realizzare il festival della poesia".

Vino, la guerra dei prezzi A Natale un brindisi "salato"

Mimma Calabrò

Dopo anni di relativa stabilità, e col Natale ormai alle porte, il vino made in Sicily pare destinato a registrare fibrillazioni e qualche oscillazione di prezzo allo scaffale. Così, tra le cantine c'è chi si dice pronto a stringere la cinghia. E c'è il partito di quelli che "il conto economico non può aspettare". Ma il trend pare profilarsi. E che il barometro si vada riscaldando lo confermano pure gli squilli di tromba degli imbottiglieri dell'Uiv, l'Unione italiana vini, che al termine dell'ultima assemblea, a Milano, hanno stabilito, un paio di settimane fa, che i listini saranno «immediatamente» rivisti al rialzo «con aumenti medi minimi nell'ordine del 20-25% per i vini base e del 10% per quelli di fascia medio-alta». Una decisione nell'aria forse, dopo una vendemmia scarsa, con il costo delle uve schizzato alle stelle (vedi box) e il tasso d'inflazione tornato a fare capolino. In ogni caso, una decisione che fa discutere. E che, parallelamente, impone di riorganizzare le politiche di brand. Ci fa un pensiero sopra Maurizio Micciché, patron delle Cantine Calatrasì di San Cipirello (Palermo). «Prevediamo», annuncia, «un aumento medio tra il 5 e il 10% differenziato per tipologia e target. Lo spalmeremo sui 5,6 milioni delle nostre bottiglie». E «lavoreremo anche a ricalibrare le nostre strategie». Il problema, invece, non si pone per Roberto Giadone, ceo di Natura Iblea (Ispica, Ragusa). «Non riformuleremo i prezzi delle 150 mila bottiglie che produciamo», afferma. Anche perché, «grazie ai 30 ettari di proprietà, non acquistiamo uve». Il leit-motiv fa il paio col punto di vista di Giuseppe Polizzotti, amministratore di Fondo Antico, la casa di Marsala (Trapani) che firma 300 mila bottiglie, figlie dei 90 ettari nel portafoglio della srl. «Non abbiamo abbassato i prezzi in modo osceno in presenza di congiunture sfavorevoli», ragiona, «non li alzeremo ora. Preferiamo sacrificarci un po' per mantenere sul mercato l'immagine di un rapporto stabile, equilibrato, tra costi e qualità».

Emilio Ridolfi, direttore commerciale Italia della marsalese Carlo Pellegrino & C. (7,5 milioni di bottiglie a fine 2007), sviluppa una dettagliata introduzione al tema: «Abbiamo subito», afferma, «la peronospora; il clima siccitoso di cui hanno fatto le spese specialmente le vigne di Pantelleria. Il calo delle quantità. Ancora, l'aumento dell'8% nel 2007 del costo del vetro, che nel 2008 dovrebbe salire ancora del 12-15%. E l'impennata della bolletta energeti-



ca e del gasolio». Insomma, «non è che abbiamo tanta scelta». L'aumento? «Per mantenere immutata la redditività aziendale», spiega, «dovrebbe aggirarsi sul 7-8%. Ci fermeremo al 5%». Tuttavia, è la tesi di Salvatore Li Petri, direttore generale di Cantine Settesoli (180 mila ettolitri per 13 milioni di bottiglie confezionate a Menfi, Agrigento), «sarà il mercato a distribuire misure e pesi». Com'è il mercato a costringere al ritocco, ora. «Noi probabilmente lo apporteremo intorno al 10% medio per le etichette destinate ai grandi network e al 5% per quelle pensate per enoteche e ristoranti». Contemporaneamente «nel 2008 investiremo in comunicazione il 3-5% dei 37 milioni del fatturato di quest'anno». Rivedere i listini? «Non se ne parla», risponde invece Franco Calderone, amministratore di Buceci, l'azienda agricola di Marineo (Palermo) che, pochi mesi fa, ha inaugurato la nuova cantina, frutto di un investimento di quattro milioni. Ne scaturiranno, l'anno prossimo, 200 mila bottiglie il cui prezzo «non sarà ritoccato», sostiene Calderone. «Vogliamo permettere alla gente di comprare un buon vino senza entrare in ansia», afferma. Tra l'altro «nel 2008, prevedibilmente, la vendemmia tornerà su livelli di normalità». Ebbene, «forse che allora i prezzi caleranno?».

E la peronospora abbatte i vigneti

In sofferenza sono soprattutto le province di Trapani, Palermo e Agrigento. È qui che nei mesi scorsi s'è scatenato, pesantemente, l'attacco della peronospora. Coticché, commenta Carmelo Gurrieri, presidente regionale della Cia, la Confederazione degli agricoltori, «la vendemmia che ci siamo appena lasciati alle spalle ha portato con sé, specialmente in queste aree, il calo delle quantità, del 40% in media». Un crollo verticale, insomma, rispetto ai 9.268.970 quintali di uva prodotti nel 2006. Il dato, che colloca la stagione 2007 all'ultimo posto tra le vendemmie degli ultimi 60 anni, dà una spiegazione del perché i prezzi delle uve sono schiz-

zati in alto. Con aumenti che per lo più si sono attestati tra il 30 e il 50%.

Così, informa la Cia, il Catarratto comune è stato quotato tra 22 e 25 euro a quintale; il Grillo e l'Inzolia tra 25 e 30 euro; lo Chardonnay tra 35 e 40 euro. E per passare alle varietà a bacca rossa più diffuse, Cabernet Sauvignon, Merlot e Syrah, il loro costo è oscillato tra 30 e 32 euro a quintale. Il Nero d'Avola, poi, è volato anche oltre questo tetto. Da qui la raccomandazione della confederazione ai produttori, affinché si associno per portare direttamente il vino, sui mercati.

Pesca, guerra nel Mediterraneo De Castro: regole uguali per tutti

Antonio Di Giovanni

«Non possiamo imporre regole severe ai nostri pescatori e poi vedere che i loro colleghi del Nordafrica non le rispettano e questo è un problema internazionale perchè non si possono imporre le regole dell'Unione europea a Paesi come la Tunisia o la Libia, ma credo che un intenso lavoro diplomatico come quello avviato dal governo italiano si possa portare avanti». Lo ha detto il ministro delle Politiche agricole Paolo De Castro a Mazara del Vallo durante il convegno Sicilia Fish and wine. «Stiamo lavorando - ha proseguito il ministro - perchè l'area di libero scambio possa essere un'opportunità anche per i pescatori ma il tema generale resta quello delle regole e il Dossier mediterraneo deve essere applicato anche agli altri Paesi dell'area». Il ministro delle Politiche agricole si è poi soffermato sul problema delle quote del Fondo europea Pesca (Fep) in cui la Sicilia ha ottenuto meno del previsto «Ho già parlato con l'assessore regionale alla Pesca e raccogliendo il suo invito - ha annunciato De Castro - mi sono fatto parte in causa per organizzare un incontro a Roma tra le regioni obiettivo e fare opera di persuasione per convincerle a trovare un'intesa che possa andare bene anche alla Sicilia perchè - ha concluso - le quote vanno bene a tutti, ma non all'Isola».

«Il settore della pesca sta vivendo momenti di difficoltà col petrolio che è andato alle stelle. Per questo motivo stiamo studiando formule che possano riattivare l'iniziativa dello scorso anno con l'Eni e le altre industrie petrolifere per riuscire a dare uno sconto sui carburanti», ha poi annunciato il ministro. «Abbiamo avviato un pacchetto di misure sulla pesca anche nella Finanziaria. Sia per le proposte del governo che per i miglioramenti in Parlamento - ha proseguito De Castro - ci sono importanti novità per il settore e spero che questi provvedimenti possano aiutare la pesca in questo momento di difficoltà e soprattutto sostenerla per i costi di produzione».

Riguardo alla posizione della Sicilia sulle quote assegnate alle regioni all'interno del Fep (Fondo europeo per la pesca), «l'impegno del governo c'è già stato - ha detto il ministro - io poi mi sono fatto promotore di una mediazione con le altre regioni d'Italia. Le quote pesca, infatti, sono già state assegnate e vanno bene a tutti, tranne che alla regione Sicilia. Si tratta quindi di un problema interno, tutto italiano, che contrappone l'Isola al resto del Paese».

In tema di agricoltura, il ministro ha poi bocciato il ritorno all'utilizzo dello zucchero nei mosti, che ha avuto il via libera al Parlamento europeo, promette che i Paesi del Mediterraneo, Italia,



Spagna e Portogallo in prima fila, faranno di tutto per rimediare a quello che definisce senza mezzi termini «una marcia indietro rispetto alla riforma dell'Ocm Vino». «Non c'è dubbio - ha sottolineato - che avere fatto rientrare dalla finestra una pratica il cui divieto era già un fatto compiuto sia per tutti i Paesi del Mediterraneo un vulnus molto forte». De Castro ha annunciato che, d'intesa anche con i ministri di Spagna e Portogallo, prenderà iniziative per «correggere» il provvedimento e apportare miglioramenti. «A noi adesso il compito di portare a casa correzioni di rotta», ha detto il ministro delle Politiche agricole, sottolineando la preoccupazione per la liberalizzazione totale del settore vitivinicolo a partire dal 2013 e la necessità di garantire «le prestazioni vini, la distillazione dei sottoprodotti e una distillazione di crisi, sia pure breve nel tempo».

Nel corso dei lavori i vertici dell'Istituto regionale della vite e del vino hanno reso noti gli ultimi dati sulla produzione vitivinicola siciliana, annunciando per la vendemmia 2007 un calo medio della produzione tra il 40 e il 45%. Nel 2006 la produzione totale di uva è stata di 9,268 milioni di quintali di uva e 6,974 milioni di ettolitri di vino e mosto (3,484 di vino bianco, 2,075 di vino rosso e 1,414 di mosto). Lo scorso anno sono stati esportati 412.708 ettolitri di vino per un valore di 84,174 milioni di euro.

A Termini Imerese decolla la Ciprogest

Riparte la produzione nello stabilimento di trasformazione agrumaria ex Emmegi Parmalat di Termini Imerese. L'azienda, ora passata al gruppo Ciprogest, era stata chiusa all'indomani del crack della famiglia Tanzi lasciando gli 80 di dipendenti in cassa integrazione. Lo stabilimento, che sotto la gestione Parmalat realizzava succhi di arance rosse, diversificherà la produzione, lavorando anche arance bionde e limoni per immettere sui mercati internazionali, con il marchio «O Biolla» succhi e prodotti nutrizionali e terapeutici, sviluppando anche il settore della ricerca e processi produttivi innovativi, con un forte sviluppo del biologico, con la consulenza dei strutture universitarie americane. La Ciprogest vede nella sua compagine societaria anche i produttori di arance e la multinazionale

Brexam e ha sottoscritto contratti con i produttori per la fornitura di 40 mila tonnellate di agrumi e per la commercializzazione dei prodotti, un'alleanza con un distributore Usa e con Parmalat.

La Regione siciliana, con la task force per l'occupazione, ha guidato la trattativa per la cessione dello stabilimento termitano alla cordata di imprenditori siciliani e per la ripresa della produzione dopo quasi 4 anni. «Aver messo insieme centinaia di produttori attorno a una idea imprenditoriale, sintetizzato in un piano industriale credibile e affidabile, è un grande risultato che ci ha, fra l'altro, consentito di scongiurare la revoca di un finanziamento europeo di 9 milioni di euro», ha detto Salvatore Cianciolo, responsabile della task force.

"Quel che resta del mio regno" I giovani del Malaspina a Teatro

Silvia Iacono

È uno spettacolo di particolare valore sociale quello che chiude il cartellone della terza edizione del Palermo Teatro Festival. Ha debuttato ieri sera, alle 21.15, «Quel che resta del mio regno», tratto dal Re Lear di Shakespeare, messo in scena da Claudio Collovà con i ragazzi dell'Istituto penale minorile di Palermo. Il festival, per l'occasione, esce dal Nuovo Montevergini per portare il suo pubblico all'interno dell'Istituto penitenziario: lo spettacolo viene, infatti, rappresentato al Teatro Polis nel complesso Malaspina, in via Principe di Palagonia, e replica fino a sabato 15, ogni sera alla stessa ora.

L'ingresso è libero per ottanta spettatori al giorno. Per assistere allo spettacolo è obbligatoria la prenotazione alla segreteria del Festival, telefonando al numero 091 6124314.

Prodotto dalla Cooperativa teatrale Dioniso e dalle Officine Ouragan nell'ambito del Progetto Equal - Ipm di Scena, già presentato a luglio sotto forma di «studio», lo spettacolo vede in scena sette giovani detenuti.

È frutto di due anni di laboratori tecnici di scenografia e sartoria, recitazione, movimento e training fisico, questi ultimi tenuti dallo stesso regista palermitano, dalla coreografa Alessandra Luberti e dai musicisti-attori Giacco Pojero e Nino Vetri.

La Cooperativa teatrale Dioniso lavora con i detenuti dal 1997, quando mette in scena Miraggi Corsari, sugli scritti di Pasolini.

Oggi è tra le otto compagnie riconosciute dal ministero della Giustizia e dall'Ente Teatrale Italiano (Eti) per la professionalità e l'alta qualità del lavoro con i giovani in stato di detenzione. Il progetto è iscritto nel «Primo festival di teatro itinerante per i minori detenuti», un'iniziativa che - come un filo rosso lungo l'Italia - unisce i ragazzi di altri tre istituti penali, quelli di Catania, Bologna e Milano.

Tutti al lavoro su Shakespeare: martedì hanno debuttato i ragazzi di Catania guidati da Mario Bonica del Centro Kerè, con un Romeo e Giulietta in siciliano allestito nel teatro Nautilus inaugurato per l'occasione dentro il Bicocca, con ottanta posti, gradinate e impianti scenici. Contemporaneamente il Re Lear di Paolo Billi al Pratello di Bologna con Bloom Culture teatri e quello di Giuseppe Scutellà al Beccaria di Milano, con Puntozero, tutte realtà inserite - così come la Dioniso-Officine Ouragan - nella risicata lista delle otto compagnie riconosciute dal ministero della Giustizia e dall'Ente teatrale italiano per la qualità del loro lavoro. Ieri sera Palermo.

«L'approccio che ho con questi ragazzi - dice Collovà - non è diverso da quello che avrei in altre situazioni. I miei non sono spettacoli speciali dedicati ai minori a rischio. Non è teatro per il carcere.

È semplicemente teatro. Verrebbe voglia di definirlo "normale" ed è proprio questa normalità che mi spinge a continuare il lavoro con loro».



La tragedia familiare del Re Lear è il tema individuato da Claudio Collovà, Paolo Billi e Giuseppe Scutellà nell'ambito del progetto nazionale Equal - Ipm di Scena per un lavoro con i minori in stato di detenzione.

Il «filo rosso» che lega i tre registi è un'esperienza più che decennale in fatto di teatro e carcere: Claudio Collovà al Malaspina di Palermo, con la Cooperativa Teatrale Dioniso - Officine Ouragan; Paolo Billi al Pratello di Bologna, con Bloom Culture Teatri; e Giuseppe Scutellà al Beccaria di Milano, con Puntozero. Nell'aprile 2008, il lavoro di queste realtà verrà presentato in un catalogo curato da Massimo Marino, storico dello Spettacolo al Dams di Bologna, con le immagini di Maurizio Buscarino, fotografo di Kantor e di gran parte del teatro di ricerca italiano.



25° anniversario
dell'uccisione
di Pio La Torre e Rosario Di Salvo
30 aprile 1982